L'Eccidio di Braccano nel 70° della Costituzione italiana

E' un'emozione grande, parlare qui - oggi - di eventi tragici ormai lontani nel tempo, che hanno segnato la comunità di cui tutti noi siamo parte.
73 anni fa, a due passi da questa sala, un giovane prete di campagna venne fucilato dai nazi – fascisti, che dopo aver fatto "il lavoro", lasciarono il cadavere abbandonato in mezzo al campo per alcuni giorni senza che nessuno potesse dargli una degna e pietosa sepoltura. Don Enrico Pocognoni morì a soli 32 anni; consapevole della sua fine obbedì senza un lamento a quanto gli fu chiesto, e cioè di togliersi tutto e di stare in piedi, immobile, per più di mezz'ora a piedi scalzi nell'acqua freddissima e la fanghiglia di un fossetto. I minuti passavano e tra gli schiamazzi e gli scherni della soldataglia fascista, il prete, presa la corona, si raccolse in preghiera chiedendo a Dio di perdonare i suoi carnefici.
Fu lì, che uno dei militi, di poco più di 15 anni di età, gli strappò via di mano la corona del rosario gridando: "Io i preti li ho odiati sempre." Stanchi del loro macabro gioco e delle torture inflitte alla loro vittima predestinata, ordinarono al Sacerdote di andarsene via e, mentre egli camminava sull'erba di un campo, venne colpito alla schiena da cinque o sei colpi di moschetto che lo passarono da parte a parte. L'ufficiale che comandava il plotone si rivolse alle donne presenti dicendo loro: "Un prete di più o di meno non pregiudica la situazione". Di lì a poco, di fronte ai braccanesi attoniti e terrorizzati vennero trucidati: Temistocle Sabbatini, Ivano Marinucci, il somalo Thur Nur e Demade Lucernoni, mentre Mohamed Raghè cadde in combattimento nei pressi di Canfaito poco tempo dopo, in un'azione contro i nazi-fascisti che, lasciata la Frazione di Braccano, si erano nel frattempo diretti verso il San Vicino.
Don Enrico era un Parroco di campagna e i fascisti gli avevano messo gli occhi addosso già da tempo, poiché veniva reputato un prete sovversivo amico dei partigiani.
Il 27 novembre del 1943 i fascisti radunarono i cittadini di Matelica in Piazza e nel pomeriggio mossero in direzione Braccano a cercare il prete, non trovandolo, condussero sua madre e la sorella al comando fascista di Macerata, come sordido avvertimento rivolto a lui e un'intimidazione ai propri familiari; dopo una sorta di interrogatorio le donne vennero rilasciate.
Don Enrico era un prete di montagna e partecipò attivamente nel movimento resistenziale, ma la sua "ribellione" deve essere anche intesa, come resistenza morale, come una scelta dell'umano contrapposto al disumano; egli, come tanti

altri parroci di periferia era un polo di aggregazione della sua comunità, vicino alle coscienze e ai bisogni della gente di fronte al disfacimento dello Stato e delle autorità politiche. Il comportamento dei parroci come lui, era all'insegna di una carità rivolta verso i ricercati politici e razziali, oltre a dare assistenza agli sfollati e ospitalità a chi ne aveva bisogno, senza distinzione politica, etica, di razza e colore della pelle.

E proprio per il loro coinvolgimento con la popolazione che, molto spesso, li rese oggetto primo delle violenze nazi – fasciste. Don Pocognoni, come tanti altri preti periferici, si fa sostenitore, ispiratore e guida e, al tempo stesso, espresse la genuina volontà e la resistenza popolare, ne era, per così dire, coscienza critica e voce. Alcuni preti del territorio, come Don Nicola Rilli e Don Mario Vincenzetti, presero parte attiva nelle file dei vari gruppi partigiani operanti nella zona. Sulla partecipazione dei sacerdoti in modo diretto o indiretto alla guerra di Liberazione, Paolo Emilio Taviani così si espresse:" *I sacerdoti lottano non solo contro i tedeschi, ma anche e soprattutto contro l'idea pagana e anticristiana di cui i nazisti sono spavaldi e sfrontati portatori".*

La figura di questo giovane Sacerdote si antepone a quella di un altro giovane quindicenne che fu uno dei suoi carnefici. A volte la storiografia ha cercato di equiparare chi ha scelto la milizia fascista e chi, invece, si è ribellato alle nefandezze del regime entrando nelle file della Resistenza, oppure con la renitenza alla leva.

Perché un conto è il dovuto rispetto per chi ha sacrificato la vita per un'idea, una convinzione, altro è il giudizio storico sui fatti avvenuti tra l'8 settembre del 1943 e il 25 aprile del'45, che non può essere modificato, né può giustificare errori, orrori e colpe.

A tal proposito mi piace ricordare ciò che Italo Calvino scrisse al riguardo:

"Dietro il milite delle brigate nere più onesto, più in buona fede, più idealista, c'erano i rastrellamenti, le operazioni di sterminio, le camere di tortura, le deportazioni. L'Olocausto.

Dietro il partigiano più ignaro, più ladro, più spietato, c'era la lotta per una società pacifica e democratica, ragionevolmente giusta, se non proprio giusta in senso assoluto, ché di queste non ce ne sono".

Come Don Enrico, altri giovani, addirittura ragazzi avevano capito da quale parte stare, anche al rischio di giocarsi la propria vita; uno di essi era un ragazzo di 17 anni di Esanatoglia ed era un Partigiano e cadde in combattimento tra le file del Gruppo San Cataldo, insieme a quattro suoi compagni slavi. Lui si chiamava: Alberico Pacini.

La lotta clandestina contro il regime fascista, in cui qualche migliaio di italiani cercarono di opporsi in qualche modo alla dittatura, fu anticipatrice e l'ispiratrice della Resistenza e fu il punto di riferimento dei tanti giovani che dopo l'8 settembre del 1943 decisero di aderire ai numerosi gruppi partigiani che operavano anche tra queste montagne. Resistere attivamente, passivamente; in silenzio. Boicottare, spalleggiare i ribelli, dare loro ospitalità, conforto morale, religioso. Sacerdoti combattenti, proprietari terrieri che offrono riparo ai partigiani nei casolari, dando loro beni di conforto.

Preti coraggiosi che aiutano persone ad espatriare. Piccole vicende in piccoli paesi sparpagliati qui intorno dove, nel ventennio, a suon di botte, di purghe e a volte morendo, tanti si opposero, non aderirono al nefando regime di Mussolini. Era un modo di fare *Resistenza,* pungersi le labbra con un ago, pur di non suonare la sua tromba nella fanfara alle adunate del Regime, come faceva Giordano Pugnotti, operaio conciapelli di Esanatoglia;

Resistere era anche il sollazzarsi con qualche ufficiale tedesco, utilizzando il fascino femminile, per carpirgli qualche informazione utile da passare ai partigiani operanti tra Matelica ed Esanatoglia. Oppure come di un tal Reginelli che trascinava un fascio attaccato alla sua bicicletta e faceva su e giù per il Corso principale di Matelica, in senso di scherno al regime. Purghe, botte, vessazioni. Terrore. A Matelica Virgilio Lori, sempre ricordato come "il Maestro"; Giuseppe Moscatelli detto "Moschino". Il calzolaio Giulio Cavalieri, chiamato "Patata". Francesco Porcarelli, Angelo Morici, Umberto Farina, Eliseo Leoni, Fulgo Teofani, anarchico chiamato "Zigomar, e tanti altri contribuirono a vario titolo alla lotta al Fascismo. E tutti i Martiri caduti come Augusto Cegna che venne fucilato due volte presso il cimitero comunale.

Una lotta popolare, sincera, intrisa di paure e speranze: una coscienza si stava formando e irrobustendo, contro la violenza fascista e nazista.

Le leggi razziali del Fascismo allontanarono numerosi sacerdoti dal Regime, in particolare di quelli che operavano con L'Azione Cattolica e molti di loro avevano sperimentato di persona le violenze ed i soprusi dei fascisti. (Bastonature, olio di ricino)

Uno di quei preti di paese era Don Mellito Papi che diventa Parroco di Santa Teresa in Matelica nel 1939. Il prelato ebbe un ruolo significativo nella Resistenza locale e nel febbraio del 1944 partecipò ad un'importante azione partigiana: l'assalto al treno alla Costa dei Galli di Cerreto d'Esi. Come lo fu Don David Berrettini che, per evitare un eccidio a Melano di Fabriano, si consegnò ai nazi-fascisti che gli fecero

scavare la fossa in quel di San Donato e poi lo trucidarono, in una notte di pioggia. Era il 19 giugno del 1944.
Giovani, contadini, preti, intellettuali, come il Professor Marcello Boldrini, presidente dell'ENI negli anni 1962 – 1967, e aristocratici erano accomunati dal sentimento primario di Libertà.
Questa esposizione di fatti accaduti non vuol essere un puntuale e rigoroso percorso storico, ma un racconto di vite e morti, di uomini e donne, di giovani e anziani che hanno avuto un ruolo nel contrasto e nella lotta al nazi – fascismo nel nostro territorio.
L'8 settembre è un punto di svolta. L'Armistizio e il Patto di non belligeranza con gli Anglo- Americani. Lo sbandamento; l'Esercito italiano è un serpente senza testa e le truppe sono lasciate a loro stesse. Gli alti Comandi si squagliano, come del resto fece il Re, fuggendo a Brindisi, abbandonando il suo popolo.
Gli inviti all'arruolamento alla RSI rivolto agli ufficiali e alle truppe e ai giovani delle classi '22 – '23 – '24, rimasero per lo più disattesi. Tanti fuggirono, si nascosero, si persero; tantissimi scelsero il riscatto, la speranza di un futuro diverso ed entrarono nelle varie formazioni partigiane. Pochi risposero alle lusinghe dell'esercito di Salò, pochi partirono volontariamente per andare a lavorare per l'industria bellica tedesca; tanti nostri concittadini, tra i quali Getulio Amore Bonapasta e Balilla Bolognesi, che ci hanno testimoniato attraverso i loro diari, l'inferno dei campi di lavoro forzato di Kahla in Turingia, dove circa seimila vite furono stroncate dagli stenti, dalla fatica e dalle malattie, rifiutarono l'adesione alla RSI, pagando a caro prezzo la loro scelta.
In riferimento all'arruolamento dei giovani e giovanissimi nelle file della Resistenza, si possono contare tante storie accadute sul Catria, o nei pressi di Arcevia o a Osimo, Jesi e Ancona o in altri luoghi della Regione.
Nel pesarese, sui Monti della Luna, Enzo Merli chiamato:" Padellino", per via che non aveva buona mira, entrò nelle formazioni partigiane che aveva poco più di tredici anni. Un paio di episodi lo colpirono e lo portarono a fare la sua scelta:
Quando vide un suo zio che veniva schiaffeggiato da un gerarca perché non aveva salutato il "gagliardetto fascista" durante una manifestazione nella piazza di Urbino. E di quando un ebreo, una persona rispettabilissima, fu trascinato di forza al bar e venne costretto a pagare da bere a tutti quanti, e alla fine gli fecero bere olio di ricino. Tanto gli era bastato per scegliere, oltre che ai discorsi dei *grandi* all'interno della sua famiglia, che lui non condivideva affatto.

Dalla testimonianza di un altro ragazzo si racconta che: *"Entrambi erano biondi, giovanissimi i due disertori dell'esercito tedesco e si chiamavano Nico e Sef: uno ucraino e l'altro austriaco ed erano stati arruolati con forza dalla Wermacht e tradotti in Italia".*

Disertarono a bordo di una moto con armi e bagagli, per arruolarsi con le bande partigiane operanti nella zona di Ancona. Alberto Polenta ricorda che i due erano mal vestiti e con le pezze ai piedi, mentre lui si teneva stretti tre paia di calzettoni nuovi che era riuscito a rimediare da qualche parte.

Ricorda il coraggio dei due ragazzi che di tanto in tanto passavano le file tedesche con la divisa senza essere riconosciuti, fornendo informazioni sui movimenti*." Io, nel frattempo tenevo le due paia nuove di calzettoni da parte, lavando e asciugando sempre lo stesso paio, per non intaccare il patrimonio. Dopo un cannoneggiamento mi resi conto di quanto la vita fosse precaria e di quanto inutile fosse conservare qualcosa. Nico e Sef erano rannicchiati tra le macerie ed io allungai loro le due mie paia di calzettoni che tenevo gelosamente di scorta. Dimentichi degli spari, mi erano saltati addosso per la gioia, poi l'ucraino aveva riflettuto un istante e guardando i miei piedi, mi sfilò i miei calzettoni usati e in luogo di essi, mi aveva restituito quelli nuovi che gli avevo appena dato. Poi, felici buttarono via le pezze. Intanto, fuori i combattimenti infuriavano senza sosta".*

La Resistenza fu costellata da molteplici, piccoli episodi, apparentemente semplici, non degni di nota, ma che fanno intendere quanto grande e motivata e condivisa fu questa guerra di popolo contro l'oppressore nazi-fascista, dove uomini, donne di razze e culture diverse, dove militari fuoriusciti dall'esercito si misero al comando delle formazioni partigiane.

Dove preti, suore accolsero, nascosero e supportarono i disertori, gli ex internati inglesi, slavi, africani, dove i contadini offrivano quel poco che avevano ai combattenti e nascondevano i feriti nei fienili.

A partire dalla primavera del 1944, il sempre crescente movimento resistenziale aveva indotto gli alti comandi nazisti ad attuate una serie di rastrellamenti a tappeto nella nostra zona montana e in tutta la Regione Marche, allo scopo di contenere, se non stroncare l'attività delle numerose formazioni partigiane.

Il più forte e organizzato gruppo partigiano delle Marche operava nell'ambito del Monte San Vicino: il I° Battaglione "Mario", facente parte della V Brigata Garibaldi. Mario Depangher, Comandante della formazione, fu una figura di grande rilievo nella Guerra di Liberazione, nato in Istria, era figlio di marinai e anch'egli lo era e a tal proposito veniva chiamato "*Il Comandante pescatore*".

Depangher aveva la capacità di tenere insieme e far operare un gruppo molto eterogeneo composto da italiani sbandati, militari, renitenti alla leva, perseguitati dai fascisti, sfollati e prigionieri stranieri, tra i quali: inglesi, slavi, sovietici ed etiopi, fuggiti dai campi di concentramento nazisti, come ad esempio quello di Colfiorito.
Furono giornate di sangue, di battaglie, rastrellamenti, eccidi come quello perpetrato dai nazi-fascisti a Montalto di Cessapalombo il 22 marzo 1944, dove un consistente gruppo di giovani e giovanissimi erano in attesa di organizzazione e di armi, ma furono sorpresi da un reparto misto di tedeschi e fascisti. Alcuni giovani caddero nel tentativo di sfuggire all'accerchiamento, mentre il resto dei catturati fu allineato lungo la strada e in tarda mattinata iniziò la fucilazione su gruppi di quattro-cinque giovani alla volta da parte di plotoni improvvisati. I corpi senza vita vennero scaraventati lungo la scarpata. Complessivamente furono trucidati 31 giovani, 26 dei quali fucilati a Montalto, 4 uccisi a Vestignano e il comandante Barilatti caduto a Muccia. Il 23 marzo, a Matelica veniva arrestato Augusto Cegna, che venne fucilato due volte presso il Cimitero il giorno 26.
Il 24 di marzo fu altrettanto funesto, ad iniziare dall'Eccidio delle Fosse Ardeatine perpetrato a Roma, nel quale furono annientate 335 persone compresi militari, per rappresaglia dai nazisti comandati da Kappler, oscura figura delle SS.
Il giorno del 24, lo stesso dell'Eccidio di Braccano e della battaglia di Valdiola – Roti, dove cadde in combattimento il Capitano Salvatore Valerio insieme a quattro suoi compagni, in un'azione disperata contro sovrastanti truppe nemiche. A Valdiola vennero anche distrutte ed incendiate alcune case che erano servite come base del Battaglione Mario fino a poco tempo prima. Ma lo stesso giorno, riserva altre atrocità: un altro eccidio, quello del ponte di Chigiano di San Severino Marche.
Quattro giovani partigiani inesperti assegnati al *Distaccamento Elcito*, facente parte del Battaglione "Mario", si erano incamminati scherzando e ridendo verso Chigiano, ma vennero individuati facilmente dai nazi-fascisti che, dal versante sanseverinate, partecipavano alle operazioni di accerchiamento in direzione del San Vicino.
I ragazzi furono prima falciati alle gambe contro il parapetto del ponte di Chigiano, poi cercarono di soffocarli con manciate di farina spinte nella bocca, da come si evince da una testimonianza diretta, furono in seguito eviscerati, i loro organi sessuali infilati in bocca e poi gettati sul gretto del fiume Musone da un'altezza di più di 15 metri, ma non paghi di ciò, vennero sottoposti ad altre sevizie e finiti a colpi di pietre e di pugnale. In quel contesto anche l'ex Carabiniere Giuseppe Pace venne seviziato e ucciso. Questi fatti, ancora oggi, destano sgomento e orrore per

l'efferatezza con cui vennero perpetrati quei crimini gratuiti. Purtroppo il sangue continua a scorrere, poco tempo dopo, a Corsciano di San Severino, in Contrada "La Sbocca", i fascisti catturano il Comandante del gruppo, il russo Jossin Dimitrof e lo fucilano dopo averlo ferito e trascinato per la strada.
Il nostro vuole essere solo un frammento degli eventi che si susseguirono in quella lontana primavera del 1944, che la storiografia ha descritto dettagliatamente anche attraverso le pubblicazioni del Professor Igino Colonnelli, insieme al quale stiamo approntando un Museo della Resistenza e del Territorio che sarà fruibile in questa sala ed anche attraverso supporti digitali.
A noi, quindi, sta il compito di ricordare gli eventi per trarne i dovuti insegnamenti. Sicuramente in queste righe mancherà di citare eroi, patrioti, partigiani, donne, militari e tanti altri attori di quel drammatico palcoscenico di guerra. Questa dolorosa tragedia che ha coinvolto il mondo intero, ebbe inizio il primo settembre del 1939 e, dopo aver inghiottito milioni di vite umane nel suo vortice di sangue e sofferenze, ebbe termine il due di settembre del 1945.
Dopo la Liberazione, anche a Matelica le speranze si intrecciavano con le delusioni; vi erano vaste aspettative di cambiamento e di rinnovamento delle strutture politiche e sociali e anche il processo di *defascistazione*, come del resto in Italia, non fu sufficientemente adottato, anche per motivi umanitari e per uno spirito di conciliazione nazionale.
Decisiva fu l'Amnistia promulgata dal ministro della Giustizia Palmiro Togliatti. Tant'è che nel 1946 ex gerarchi e fascisti come Giorgio Almirante fondarono l'MSI.
A Matelica il CNL il 3 luglio del 1944 si insedia in Municipio come organo amministrativo per fronteggiare le tante urgenze causate dalla guerra. Il partigiano matelicese Francesco Porcarelli, sfuggito fortunosamente all'Eccidio di Braccano, fu Presidente del Comitato provvisorio di Liberazione, in attesa delle elezioni che si sarebbero svolte in seguito.
Possiamo sicuramente considerare la Resistenza, foriera, senza soluzione di continuità, non soltanto di libertà politica ma anche di un riscatto sociale e di una nuova presa di coscienza democratica che rifluirà ben presto nei risultati del referendum istituzionale del 2 giugno 1946, con l'affermazione della Repubblica contro la Monarchia.
Il frutto della condivisione dei valori derivanti dalla guerra di liberazione combattuta da una molteplicità di persone diverse, ma unite nella lotta per l'affermazione delle libertà e della Democrazia, fu la stesura condivisa della nostra Costituzione, di cui il 27 dicembre ricade il settantesimo dell'affermazione.

La nuova Costituzione fu pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale il primo gennaio del 1948.
Oggi più che mai dobbiamo riferirci alla Costituzione, ai suoi principi e valori fondamentali, per eliminare le disuguaglianze sociali e privilegiare lavoro e dignità della persona, per riportare la serietà, l'onestà e la correttezza nella politica e nel privato. Il valore del lavoro, che purtroppo oggi scarseggia ed è molto spesso precario e discontinuo, è un diritto ed è consacrato nell'articolo 1 della carta Costituzionale, come lo è la sua dignità negli articoli 2 e 36 oltre la sicurezza negli ambienti lavorativi contemplata nell'articolo 41.
La Scuola, a nostro avviso, deve essere matrice della formazione dei giovani, dei futuri cittadini, della futura classe dirigente. Far sì che l'insegnamento comprenda anche questo dopoguerra, che la Costituzione venga analiticamente fatta conoscere ed apprezzare, amare, perché vengano esaltati i valori della Democrazia. Consegnare all'inizio di ogni anno scolastico una copia della Costituzione a partire dalla Scuola secondaria, con un'introduzione sui valori della Carta Costituzionale è un'altra cosa da fare.
Tutto questo ha un alto valore simbolico, che deve però essere concretizzato in azioni e rapporti continuativi fra e con gli studenti, futuri cittadini e classe dirigente.
Avviandoci alle conclusioni possiamo dire che la Memoria, che notoriamente ha molti nemici, ha bisogno di essere considerata come un valore in quanto tale, e di essere considerata come una pianta bella, ma fragile. Ed è per questo che dobbiamo essere portatori di memoria, una Memoria attiva, proprio perché sono venute meno la gran parte delle testimonianze. Come una sorta di Sherpa che traghettano nel presente i molteplici valori che la Resistenza ci ha tramandato e che la Costituzione ha di conseguenza affermato, noi dobbiamo essere. Uno su tutti, il ripudio della guerra.
Oggi le corone si portano ancora ed è giusto, e bisogna continuare senza cedimenti, ma l'impegno alla conoscenza e alla riflessione deve essere ancora più forte e continuativo in ognuno di noi.
La Resistenza si potrebbe definire come un astro luminoso che si allontana sempre di più ed è per questo che il nostro impegno a non dimenticare deve essere continuamente rafforzato e rinnovato. Far comprendere quanto più possibile, che la Resistenza non è stata solo quella armata, ma anche quella non armata; che è stata fatta da uomini e donne, con non meno impegno, fiancheggiando, nutrendo, vestendo, curando, nascondendo, informando i combattenti partigiani e i patrioti.

E non dobbiamo mai dimenticare che la guerra ai civili non l'hanno fatta solo i tedeschi, ma anche i fascisti italiani e che ci sono state stragi ed eccidi come quelli di Braccano, di Chigiano, di Montalto, di Arcevia, Fabriano, Esanatoglia, Sarnano, che sono stati perpetrati dai nazisti con la partecipazione compiacente dei fascisti, membri della Repubblica Sociale Italiana.
In sintesi: non dobbiamo rimanere chiusi nei recinti di memorie ormai lontane, ma avere la capacità di cogliere i cambiamenti della società, col dinamismo che fu proprio del movimento della Resistenza.
La Libertà, la Giustizia, la Tolleranza sono state conquistate con la lotta e il sacrificio di tanti uomini e donne nel turbine della guerra e sono Valori che noi, tutti insieme, oggi come ieri, abbiamo il dovere di difendere e affermare. Giorno dopo giorno.

Braccano, domenica 26 marzo 2017
Per la Presidenza
Bruno Bolognesi.
Sezione intercomunale A.N.P.I. "24 Marzo" Matelica